

I.

La vibrazione insistente del cellulare sorprese Manrico nel bel mezzo di un sogno delicato e gaio. Era al centro di un prato verdissimo, circondato da margherite bianche. Cani dai vari colori scorrazzavano tutt'intorno, e in un laghetto, o forse uno stagno, apparso all'improvviso, si bagnavano ragazze svestite. Ah, e un dolce suono pervadeva l'aria, profumata di primavera con un che di botticelliano. Doveva trattarsi di un'antica melodia rinascimentale, forse la ballata del pettirosso, un lamento d'amore quattrocentesco, *Hé Robinet, tu m'as la mort donnée...* be', morte era forse un'esagerazione, ma la vibrazione, che non voleva saperne di spegnersi, era una considerevole seccatura. Mentre le immagini dell'idillio silvestre svanivano, Manrico, mantenendo cocciutamente chiusi gli occhi, prese a tastare lo spazio circostante in cerca del malefico strumento. Non lo trovò, in compenso si imbatté in una forma morbida. Il contatto lo fece sobbalzare. Che diamine! Quello era il suo letto, senza dubbio. E nel suo letto c'era qualcuno. E intanto la vibrazione del cellulare si avvicinava a passo di carica al diapason. Si tirò su puntellandosi alla spalliera. Un pallido luore penetrava dalle imposte accostate. La forma morbida al suo fianco si agitò, e un lievissimo contatto, un battito d'ali, percorse la sua mano. Una carezza. Fu come lo scioglimento di un incantesimo.

Maria Giulia. Aveva dormito, anzi, stava dormendo con Maria Giulia. Batticuore, e un piccolo sussulto di panico. Da quanto tempo non trascorrevano la notte con una donna? Mesi, anzi, anni. Anni di camere d'albergo disertate nottetempo e di letti stranieri abbandonati in tutta furia all'approssimarsi dell'ora del lupo. Gli era divenuta insopportabile, dopo il divorzio da Adelaide, la sola idea di risvegliarsi accanto a un altro essere umano, il pallido fantasma, l'ombra evanescente della bellezza consumata... E ora Maria Giulia, e per giunta nel suo letto...

Il telefono. Il telefono era sul comodino, certo, dal lato opposto. Lo afferrò con una sorta di inquieta gratitudine. Ma la vibrazione all'improvviso si acquietò. Maria Giulia si voltò con un sospiro leggero. Il movimento gli offrì una rapida prospettiva della sua bellissima schiena, subito occultata da un repentino rabbocco del piumone. Era quanto bastava per riaccendere il desiderio. Al diavolo i buoni propositi, i punti d'onore e le malinconie spagnoleggianti. Lei era là, e il tepore profumato che si levava dal suo corpo rannicchiato un invito irresistibile.

Esattamente in quell'istante il cellulare tornò a vibrare. Maria Giulia lasciò partire una sorta di sbuffo indignato, e con la voce arrochita del dormiveglia disse: – Vuoi rispondere una buona volta? – Manrico eseguì, strisciando con piglio rabbioso sul display.

– Manrico? Disturbo?

– Sarei un ipocrita se dicessi che aspettavo giusto questa tua chiamata, Gaspare, – rispose, a voce bassissima, quasi impercettibile.

– Oh, scusa, dormivi ancora... mi dispiace tanto... Dobbiamo vederci.

– Domani in ufficio?

– Subito.

– Subito?

– Ascolta, lo so, è domenica, non sono ancora le nove, però... insomma, si tratta di una cosa urgente. E delicata. Ti aspetto qui da me a casa. Fa' piú in fretta che puoi, mi raccomando...

Lasciò cadere il cellulare. Urgente. Era sempre tutto urgente, e tutto estremamente delicato, quando c'era di mezzo Gaspare Melchiorre, il procuratore capo di Roma. Intanto, come comportarsi con quella faccenda del desiderio? Magari, Maria Giulia si era già rimessa a dormire. Magari era arrabbiata con lui perché aveva interrotto il suo riposo. Forse un approccio sarebbe risultato sgradito. Forse... Ma lei era tornata a voltarsi dalla sua parte, e lo fissava con i suoi grandi occhi turchi e un sorriso che, sul momento, Manrico non riuscì a decifrare.

– Lavori anche oggi?

– A quanto pare. Ma tu puoi rimetterti a dormire...

– Non riesci a pensare a niente di piú stimolante, dottor Spinori?

Ah, ecco cosa c'era in quel sorriso. Malizia.

Piú tardi, scese in cucina. Camillo, il maggiordomo, uomo di mondo, se mai ve ne sia ancora qualcuno degno di tal nome, sul nostro pianeta, aveva preparato una robusta colazione per due. Manrico si concesse una tazza di tè nero cinese con una nuvola di latte, fette tostate con marmellata e un caffè di rinforzo. Quando ebbe finito, richiamò Camillo, che si era mantenuto a prudente distanza. Il motivo: neanche il piú perfetto dei maggiordomi era sicuro di riuscire a trattenere la curiosità che lo stava divorando.

– Camillo.

– Signor continuo.

– Ti ho detto mille volte di non chiamarmi così. Specie quando c'è gente.

– Ma adesso siamo soli, signor contino.

– E sta bene. Ti sarei grato se servissi la colazione alla signora Maria Giulia.

– Sarà fatto.

– Camillo?

– Signor contino?

– Levati quel sorrisetto dalla faccia, per favore.

– Con tutto il rispetto, signor contino, non si tratta di un sorrisetto, ma di un evidente segno di apprezzamento.

– Posso chiedertene il motivo?

– Vedo il signor contino in ottima forma, e me ne compiaccio.

Nel linguaggio di Camillo il messaggio era molto chiaro: ecco davanti a me un contino felice. Be', se non felice, almeno... leggero. E in effetti, Manrico si sentiva leggero. Per la prima volta dopo tanto tempo la passione non lo aveva lasciato svuotato e in fondo deluso. No. Si sentiva... provava qualcosa di... meglio fermarsi qui. E, con tono brusco, si rivolse al maggiordomo.

– Camillo, inutile che stia a raccomandare...

– La massima discrezione con la signora contessa, è ovvio.